

I Promessi Sposi solo in un'ora

La sfida vinta dal professor Corrado Bologna, docente universitario

■ Lunedì 25 marzo 2013, ore 14.30, Museo Roccavilla: il Liceo "G. e Q. Sella" dà il benvenuto a un ospite illustre: il prof. Corrado Bologna, docente di Filologia e lingua romana presso l'università di Roma 3 ed autore del testo di letteratura italiana adottato nel triennio dal nostro istituto. In programma c'è una lezione interattiva sul romanzo forse più celebre della nostra letteratura: "Mi racconti i promessi sposi in tre minuti", sono le prime parole rivolte dal professore, orologio alla mano, a un incredulo studente seduto in prima fila. Poi, sotto gli sguardi attoniti di insegnanti e allievi, in un'atmosfera piacevole e rilassata, che forse non ci si sarebbe aspettati dato l'argomento, veniamo guidati a comprendere in maniera tangibile ciò che veramente l'autore intendeva comunicarci con questo romanzo. Per farlo, il prof. Bologna ha scelto alcuni ragazzi del pubblico, chiamandoli a recitare i ruoli dei principali personaggi sotto la sua guida: Renzo, Lucia, fra Cristoforo, la Monaca di Monza e altri ancora. Si è trattato di un'esperienza formativa e divertente, che ha permesso ai presenti di riscoprire, attraverso un apprezzamento tutto nuovo, un testo che sui banchi di scuola non sempre suscita il dovuto interesse. Il primo passo è stato considerare il racconto come un tessuto, con una propria trama: la metafora della tessitura è ricorrente all'interno dell'opera, a partire dalla professione di Renzo, filatore di seta, al suo cognome, Tramaglino, in cui risuona la parola "tramagli", che, come abbiamo imparato, sono reti da pesca. All'interno del romanzo, il narratore si presenta come un abile artigiano, impegnato nel tessere un tappeto pregiato con fili di colore diverso. Ognuno di questi fili rappresenta un personaggio. Come un provetto tessitore, lo scrittore deve comporre una storia intrecciando sapientemente le vicende legate ai vari soggetti. Per descrivere la propria funzione, il Manzoni, tramite una



I ragazzi del Liceo Classico che hanno partecipato alla lezione del prof. Corrado Bologna

simpatica digressione, paragona il proprio lavoro a quello di un vispo fanciullo che cerca di riportare i propri porcellini d'India nel loro recinto. Ma gli animaletti fuggono in tutte le direzioni e l'impresa si complica. E sull'onda di questo discorso la lezione si trasforma in un incontro-scontro fra grandi personaggi della musica e della letteratura, come in un dialogo immaginario tra autori e opere d'arte. Da un lato don Rodrigo, il male, l'aspetto più torbido dell'animo umano, dietro il quale, a ben guardare, si scorgono i tratti di don Giovanni, affascinante assassino dissoluto, e insieme a loro Egidio, corruttore di monache. A fronteggiarli sono il bene, il coraggio, i valori positivi: ecco allora Frate Cristoforo, nei cui gesti e nelle cui parole risuonano a tratti quelli del valoroso don Chisciotte. E don Abbondio, con il suo fisico robusto e con i suoi modi non proprio "da cuor di lenone", non ci ricorda un po' Sancho Panza? E allora ci si accorge che i

modelli che incontriamo nel nostro breve viaggio attraverso la letteratura sono rimasti quasi inalterati nel corso dei secoli, come se gli autori si fossero tramandati i canoni a cui ispirare i propri eroi fra le righe dei loro scritti, assimilando a loro volta, dai loro predecessori, un messaggio che ai più era sempre sfuggito. In questo senso il nostro mondo non è cambiato per alcuni aspetti dall'epoca in cui la mano del Manzoni tracciava una prima rudimentale stesura de Il Fermo e Lucia, nelle cui pagine, ambientate nel Seicento, sono presentati eventi e problemi che potremmo considerare attuali (forse che anche oggi non ci sono tra noi degli Azzecagarbugli pronti a metterci in trappola?). Infine il consiglio di un uomo "laureato in saper vivere": considerare la letteratura come filo conduttore per la nostra esistenza. Grazie, professor Bologna.

MARTINA PICCINATO
3 A rio. Liceo classico

CHE TOCCA IL CUORE

Erano quelle note lasciate in sospenso, stroncate dalla troppa emozione che dallo stomaco saliva alle corde vocali, ghiacciandole, che mi lasciavano quel gusto così dolcemente amaro e che me ne faceva volere ancora. Volere cosa? Voler cantare. Cantare, cantare, cantare, come una droga: quando si inizia si vorrebbe non finisse mai.

Cantare è un po' come respirare; l'unica differenza, che li allontana, è che il respiro è essenziale al corpo, il canto, la Musica sono essenziali all'anima. La voce: mezzo di comunicazione insostituibile, ottimo per eccellenza poiché se io, ora, fossi qui a cantarvi certe parole, vi arriverebbero in modo diverso dal leggerle. Non che le parole non siano sufficienti, ma l'emozione di una voce, di un respiro, rende accessibili all'uomo infinità di sfumature di significati che la parola sola non riesce ad esprimere.

Ci vuole una musicalità, ci vuole una Voce. E io sono una Voce. Sono quella voce che cantando apre le porte dell'anima, come una nave che lascia il porto e si affaccia sull'orizzonte infinito. Non c'è limite per una voce, e non parlo di estensione: cantare non significa riuscire a raggiungere le altissime note della celebre canzone di Whitney Houston "I will always love you" (in italiano "ti amerò per sempre"), cantare vuol dire riuscire a far comprendere all'anima della persona che sta ascoltando che noi "l'ameremo per sempre". Il canto è un dono: è la capacità di riuscire a toccare il cuore degli altri, è la volontà di esprimere emozioni nascoste... È l'occasione di far sentire, di esternare tutto quello che c'è nel nostro cuore: tante persone ci possono sentire, ma poche ci ascoltano e il compito di un cantante è proprio questo: farsi ascoltare, perché tutte le persone non sentano solo un motivo orecchiabile, ma vadano oltre: è questo quello che il canto fa: va oltre, oltre l'immaginazione, dove non bastano le parole, dove non serve solo avere orecchio ma bisogna avere Sentimento. Noi, voci, è questo che dobbiamo fare: regalare a tutti l'opportunità di provare quella "Sensibilità", la Musica; dobbiamo regalare a tutti profonde emozioni, tante quante le sfumature della nostra voce.

E nell'ultima mia canzone, quando la musica andrà sfumando e l'ultima nota si sarà consumata, non sentirò più nel cuore quel peso che sapeva d'incomprensione, ma, se sarò riuscita a commuovere, a raggiungere i vostri cuori, Signori, la mia anima esulterà ed il mio canto non finirà.

BEATRICE GREMMO
IIS Istituto Eugenio Bona